

Il lutto Una carriera tra Senato e Quirinale

Con Gifuni se ne va l'arte di consigliare il potere che fu

Segretario generale di Scalfaro e Ciampi Un suo soprannome era "Prudenziano"

“Partecipo al dolore della famiglia per la scomparsa di Gaetano Gifuni, che servì per molti anni lo Stato con dedizione e competenza

SERGIO MATTARELLA

”

FILIPPO CECCARELLI

Se n'è andato don Gaetano Gifuni, che come Segretario Generale del Senato e poi del Quirinale, fu assai vicino e altrettanto utile a svariati presidenti di un'epoca ormai abbastanza remota, Fanfani, Cossiga, Spadolini, Scalfaro, Ciampi. I quali, dalla metà degli anni 70 in poi, se lo tennero al fianco quale sommo sacerdote delle forme, pontefice massimo della prassi, insostituibile sciamano delle procedure, in pratica l'uomo che per loro conto individuava e vestiva le soluzioni politiche, in tal modo restituendo al potere il beneficio di una scienza quasi esatta e il lasciapassare delle istituzioni. Aveva 86 anni e il prima possibile è bene dire che questi di oggi non erano più i suoi tempi, segnati come dovettero apparirgli da strappi, messinscene, nevrosi, sentimentalismi e altre indecorose intimità. Né più regnavano le sue virtù predilette, quelle che gli si erano così appiccicate addosso e con

le quali a tal punto condivideva la sua esistenza da *commis de l'État* da assegnargli, nel felpato bisbiglio dei palazzi, addirittura due soprannomi. La proverbiale cautela l'aveva in effetti fatto ribattezzare "Prudenziano"; mentre una esemplare riservatezza era valsa a Gifuni l'appellativo di "Parolina", nel senso che con quel diminutivo, come un tic, il Gran Ciambellano chiedeva, lì per lì, istantanea udienza al potente di turno, e a quel punto, in privato, vagliava suggeriva obiettava accomodava, ma poteva anche scorticare vivo qualcuno, "Parolina", o sabotare qualsiasi tipo di relazioni o peggio mandare a ramengo qualunque equilibrio, senza però lasciarne traccia, tipo delitto perfetto. Esemplare idealtipico della Prima Repubblica, diversi se ne trovò a compiere nella Seconda, che detestava. Nessuno più di lui capace di inceppare le facili semplificazioni maggioritarie o impantanare gli scatti di tanti leader carismatici fra le sabbie mobili degli eterni cavilli, dei risvolti insospettabili, dei "non si può perché" accompagnati da occhiate al cielo di ambiguo buonsenso e rassegnati sospiri di sospetta complicità. Tutto oggi è cambiato, o continua vertiginosamente a cambiare, e chissà quanti ricordano quel signore alto dai grandi occhiali e i bianchi capelli lisci che si disponeva in seconda fila, ma centrale, spesso con le mani sul grembo, mimetizzandosi nel mare magnum di grisaglie o fra gli arazzi delle consultazioni quirinalizie, ombra translucida e sfuggente di un potere come non usa più - e sarà l'età, o il ricordo recente di Salvini al flipper o che fa le coccole hot

sotto l'ombrellone alla sua bella, ma insomma: chi l'avrebbe mai detto che si sarebbe provata nostalgia di Gifuni? F'into napoletano, pugliese in verità di Lucera, patria di Ruggero Bonghi e di Antonio Salandra, del quale il papà di don Gaetano fu uno dei collaboratori. Con il che, per ragioni famigliari preesisteva al regime dc. S'iscrisse giovanissimo alla Segreteria Generale di Palazzo Madama, la tenne dal 1975 al 1992 con una parentesi di ministro "tecnico", nel Fanfani quinquies. Di tiepida estrazione liberale e ardente devozione mariana (la Madonna dell'Incoronata), accompagnò, forse pure rafforzò l'una e l'altra con un cornetto rosso - "Uè, guagliò!" - agganciato all'orologio da tasca, dono di Rino Formica, pugliese anche lui. Eccellentissimo yesmen, saggio e sanguigno, diplomatico e sbocato, a suo modo un personaggio balzachiano, diceva "Calma, tutto si aggiusta" e operava per linee insieme metafisiche ed ermetiche per cui tutto in effetti si aggiustava, e a volta perfino si ribaltava, illuminandosi nel suo contrario. È riuscito anche a essere il papà di un grande attore intelligente, Fabrizio. Quando, negli anni di Ciampi, dovettero ristrutturargli l'ufficio al Quirinale, gli diedero una stanza lontana lontana, in fondo alla Manica lunga. Per raggiungere il Sancta Sanctorum doveva fare su e giù, su e giù. Allora Don Gaetano chiese ed ottenne un lucente triciclo nero. Così piace oggi di ricordarlo, che scivola silenzioso nei corridoi tirati a lucido del suo Palazzo (e meglio se non visto).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

